

Luigi Meneghelli, *Fiori italiani con un mazzo di nuovi Fiori raccolti negli anni Settanta*, introduzione di Tullio De Mauro, Milano, Rizzoli, 2007.

Enrico Bottero

Luigi Menghelli (1922 – 2007), nato e cresciuto a Malo (Vicenza), si formò durante il fascismo e successivamente militò nella resistenza. Dopo la guerra si trasferì in Inghilterra dove fondò e diresse l'Istituto di Studi italiani (Università di Reading).

“Che cos’è un’educazione?” L’*incipit* di questo saggio autobiografico di Luigi Meneghelli ne annuncia in modo icastico il contenuto. Meneghelli ammette subito di essere in grado di dare una risposta soltanto in negativo (“Avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos’è una diseducazione”). Lo scrittore ricostruisce quindi le tappe della carriera scolastica di S., suo *alter ego*. Dalla scuola primaria fino all’Università, S. è immerso in una cultura scolastica conformista, astratta, lontana dalla vita. Un mondo a parte, con proprie regole, una propria lingua aulica molto lontana dalle lingue parlate dagli italiani di provincia dell’epoca, un mondo segnato fin dall’inizio dalla selezione per ceti sociali e dal formalismo dei saperi. Così descrive Meneghelli la classe prima media di S. :

“Di una trentina di ragazzetti in quella prima B. ce n’era cinque o sei che imparavano qualcosa (non importa ora quanto bene o male, e che cosa), gli altri no. I loro rapporti con la morfologia delle lingue, coi numeri, con l’orografia e l’idrografia, col proclama di Salemi, non miglioravano e non peggioravano. Ciò che dovevano leggere o ascoltare passava sulla loro pelle come acqua; uscendo da scuola se la sgocciolavano di dosso. Per lo più si sottoponevano senza proteste a quegli esercizi penitenziali perché così gli era imposto [...]. L’idea che sotto ci fosse qualcosa da apprendere, magari per poterlo detestare meglio, non li sfiorava”.

L’implicito, il non detto, di questa scuola è che la cultura deve essere un patrimonio di pochi, dei “migliori” (non si dice di nuovo oggi?) che se la devono meritare. Non importa che questa “cultura” sia astratta, lontana dalla vita reale ed escluda così gran parte della popolazione: “Di questo stato di cose S. non avvertì mai l’assurdità. Era parte dello statuto della cultura che venisse esposta come la Sindone, non trattata come un servizio pubblico. La cultura vive, splende e minaccia per conto suo: in senso stretto non c’entra con la gente”. Qui Meneghelli mette il dito su una piaga dell’Italia, non ancora rimarginata, un Paese a cui sono mancate le rivoluzioni moderne, politiche (Francia) o religiose (riforma protestante). Grazie a queste rivoluzioni, la cultura, a partire dal leggere e dallo scrivere, è gradualmente diventata patrimonio collettivo. In Italia, no. Tranne alcune lodevoli eccezioni, e per periodi limitati, la cultura, per citare Meneghelli, “è stata esposta come la Sindone”, era destinata al gruppo di eletti che la vivevano come segno distintivo, simbolo di appartenenza. La cultura non come valore in sé, ma come modo per distinguersi dal resto del “volgo”. Così da noi l’impegno della scuola repubblicana nel secondo dopoguerra per alfabetizzare il popolo è stato più difficile che altrove. Un impegno che ha visto in prima linea la scuola di base (quella riformata secondo i principi della Costituzione), con una scuola secondaria superiore la cui struttura gentiliana è rimasta quasi immutata fino ad oggi.

Nel suo racconto ironico e impietoso dell’educazione scolastica dell’epoca fascista, Meneghelli sfata anche alcuni miti. Contrariamente alle apparenze, ci dice, non era una scuola che soffriva del tentativo di indottrinare, anche perché “molti degli insegnanti erano persone per bene, serie e oneste”. Non era né cattolica né fascista. La religione cattolica e il fascismo, i due apici ufficiali del sistema educativo, “pareva venissero spazzati sotto i banchi, come se riuscissero un po’ imbarazzanti”. Ciò che la caratterizzava era piuttosto la mancanza di idee, il provincialismo e un estetismo deteriore di matrice dannunziana, velleitario e astratto. Si parlava astrattamente di categorie, di teorie, mai di fatti: “Mancava quasi del tutto non solo la nozione di utilità, ma anche quella di pertinenza. Qualche correlazione tra imparare e vivere si asseriva a parole che esiste, ma di fatto nessuno se ne dava pensiero. Pare inteso che vivere è cosa comunale, non occorre ginnasio-liceo”. Ancor prima che fascista, era dunque la scuola gentiliana di stampo umanistico e filosofico, una scuola dell’idealismo astratto: “D’ogni aspetto concreto del mondo importava la *ratio*, lo

schema della funzione clorofilliana, non la banale realtà, com'erano fatte le foglie dell'ontano [...] e meno che mai la *praxis*, potare, innestare [...] I più bravi imparavano a discorrere di grandi categorie di fatti senza conoscere i fatti!".

Altro tratto distintivo di questa scuola era la febbre valutativa, dunque gli esami. Dall'esame di coscienza all'esame di maturità fino all'esame di laurea, la carriera scolastica era punteggiata da una lunga serie di esami. Innumerevoli piccoli esami accompagnavano anche l'anno e il trimestre, i compiti in classe, le interrogazioni formali "d'impostazione invariabilmente inquisitoria". Ma che cosa si valutava negli esami? Dopo un'interrogazione a cui a S. pareva non aver saputo nulla, il professore gli disse "Macaco!" (parlando da professore), ma subito dopo aggiunse: "Hai saputo da dieci". Commenta Meneghelli: "In questo senso scolastico, 'sapere' non vuol dire conoscere, ma esternare agli altri in modo ineccepibile o ciò che si sa o ciò che non si sa; esempio forse di ciò che poi al liceo si imparava a chiamare la 'dotta ignoranza' ". La questione della lingua è dunque al centro dell'apprendimento scolastico. Una questione che è sempre attuale. Commenta Tullio De Mauro nell'introduzione al volume: "Difficile riflettere in Italia sui deficit educativi senza incontrare le questioni linguistiche. Difficile riflettere sul linguaggio senza incontrare i problemi educativi. Il fatto è che la secolare penuria di scuole e la altrettanto secolare assenza di una capitale linguistica e culturale effettiva hanno determinato l'intreccio che ritroviamo anche nei *Fiori* di Meneghelli, che si iscrive così, esemplarmente, in tale duplice interrelata tradizione".

In questo panorama conformista e da doppia morale (si deve imparare il sapere scolastico ben sapendo che non è sapere) accadde qualcosa di inaspettato. S. incontrò un vero maestro, ben diverso dagli onesti ma imbalsamati professori della scuola. Non era un professore, ma un giovane di poco più anziano del protagonista. Si chiamava Antonio Giuriolo. Antonio era stato un alunno mediocre, senza quelle particolari qualità dialettiche, l'acume filosofico e i doni letterari che erano richiesti allo studente e all'intellettuale dell'epoca. Viveva di lezioni private, non avendo mai voluto iscriversi la partito fascista. Per lui i libri, lo studio, la vita pratica, l'impegno morale viaggiavano insieme: "La libertà di Antonio era il nome della sola ispirazione religiosa che gli pareva possibile per dei laici. L'alimento stesso della vita intellettuale e morale. 'Libero' come attributo delle cose umane credo che fosse per lui indistinguibile da 'vero' 'reale' ". In una società dominata dalla menzogna collettiva, dal conformismo, Antonio, senza la foga del maestro da conventicola, umilmente ma fermamente, con la coscienza di essere solo o quasi, in poco tempo demolì in S. e in altri suoi amici vicentini la falsità e l'astrattezza della cultura ricevuta. Formato alla lingua aulica della scuola, veicolata in nome della superiorità italica sulla "perfida albione", questo gruppo di giovani venne a contatto con il mondo vero, con il sapere di una società aperta. Così i giovani, grazie ad Antonio, scoprirono Croce e Stuart Mill, i russi dell'Ottocento, Cervantes, Goethe, i francesi. Svevo e Thomas Mann, Toqueville, Capitini e le omelie della democrazia ateniese, non letti in modo formale e scolastico, ma con concretezza e praticità: "Anzitutto la concretezza. Antonio si rivolgeva sempre a una cosa precisa: questo libro, questo passo, questo concetto. Additava, citava (non a memoria come un retore, ma apprendo e cercando); brani segnati a matita, sottolineati". Antonio li lasciava riflettere per conto loro, senza intervenire e sollecitare. Semplicemente, non separava ciò che studiava e pensava per conto suo da ciò che insegnava. Non era didascalico, ma faceva assistere al suo rapporto vivo con le cose. C'era corrispondenza tra interesse soggettivo del lettore e interesse dell'argomento. In una parola, c'era il piacere di apprendere, di fare del sapere un elemento inscindibile del proprio modo di essere e di pensare, in modo sempre critico e aperto, con i piedi per terra. Antonio pian piano smontò il dannunzianesimo dei giovani riducendolo a quello che era: una forma del comico, un fuggire dalla realtà per alimentarsi narcisisticamente di sé, in un mondo in cui la libertà non è altro che individualismo, autocompiacimento retorico, senza responsabilità né concretezza. Antonio era il discorso lucido della ragione contro il velleitarismo dannunziano ed estetizzante dell'intellettuale modello italiano. Durante la guerra Antonio Giuriolo fu capitano degli alpini. Dopo l'8 settembre 1943 guidò una formazione partigiana di Giustizia e Libertà. Insieme a lui i giovani universitari vicentini, tra cui lo stesso Meneghelli (Meneghelli descrisse quest'esperienza ne *I piccoli maestri*, un racconto vivo della Resistenza antifascista privo di ogni retorica celebrativa). Antonio comandò poi altre formazioni partigiane e morì mentre cercava di riportare a casa alcuni compagni deceduti. Il suo corpo fu ritrovato nella neve con una bomba fissatagli sulla gamba dai tedeschi. Antonio Giuriolo fu

un maestro suo malgrado. Guidò un gruppo di “piccoli maestri” ventenni che si giocarono la vita perché credevano alla coerenza tra cultura e vita, tra i pensieri e le azioni politiche e sociali. Molti di loro non ne uscirono vivi. Fu comunque una scelta obbligata, consapevole, non per fuggire alla leva o per fedeltà a un credo, ma in nome delle loro idee e della dignità. E’ la conferma che una buona pedagogia può aiutare gli uomini ad emanciparsi e a partecipare attivamente alla vita collettiva, a stabilire un legame tra le parole e le cose. Di essa avremo bisogno anche oggi, in epoca di nuovo conformismo, meno formale e autoritario, forse, ma non meno pervasivo e inglobante.

Su Meneghelli v. Giulio Lepschy, voce “Meneghelli”, in Dizionario Biografico degli Italiani - (2013) all’indirizzo

http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-meneghelli_%28Dizionario-Biografico%29/